

GIACOMO DEVOTO

IL VOCABOLARIO ECONOMICO
DELLA PREISTORIA

Studiare il vocabolario economico della preistoria è lo stesso che studiare la preistoria delle istituzioni economiche. È invece molto diverso dallo studiare la terminologia economica nella storia.

In età storica, il documento è alla base della terminologia. In età preistorica il documento non esiste, ed è la terminologia che in certo senso lo ricostruisce.

Tuttavia la lingua, sia fonte di storia o, attraverso il documento, prodotto di storia, rappresenta una faccia inseparabile della società. Fare la storia del vocabolario economico è un caso particolare della storia delle istituzioni economiche; fare la storia delle istituzioni economiche ha delle implicazioni con la storia del vocabolario.

I materiali linguistici che prendo a considerare si riferiscono ai re-
litti di società a) di collettori b) di cacciatori c) di pastori d) di agricoltori, e alla nascita della terminologia commerciale.

1. Ciò che si raccoglie deve essere portato a casa. Nel nome primitivo del 'fratello' BHRATER si adombra la nozione del 'portare', sottintendendo i frutti raccolti: il suo nome è stato inteso come 'portatore'. La nozione di 'portare' è condizionata da quella di 'trovare'. Questa non è primitiva ma derivata da una forma precedente di 'movimento': dal ted. *Finden* si risale alla radice PENTH che indica la 'strada' o il cammino; dal lat. *invenire* si presuppone la nozione di 'arrivare su un dato punto'.

Al secondo gruppo appartiene la radice LEG che vuol dire 'raccogliere' e perdura nel latino *legere* e nel suo composto *colligere*. Al significato di 'raccogliere' si accompagna quello assai diverso di 'scegliere'. Ma la difficoltà si supera se collochiamo la parola nel mondo dei collet-

tori, in cui la raccolta dei frutti si identificava con la scelta: ciò che non avviene presso gli agricoltori.

Che cosa raccogliessero i collettori, a livello non lontano dagli altri primati, è facile individuare: frutti e bacche. Per i frutti, la terminologia è stabile, la rad. BHRUG (955): in latino *fructus*.

Ma nomi di bacche indeuropei non ne esistono: persistono nomi in gran parte « paleoeuropei » che abbondano nell'area baltica e slava, mentre uno, caratteristico per la sua estensione, è documentato dalla regione pirenaica, fino a quella caucasica: è MAG(IUSTA) 'fragola'.¹ Tuttavia rimangono due documenti collaterali, da una parte il ricordo di una anomalia nei frutti e cioè il 'frutto doppio' YEM che ha lasciato un resto nel latino *imageo*² e che si è incrociato poi con GEM a indicare il 'gemello' quando, dal mondo dei collettori, si è passati a quello dei pastori.

Due resti marginali dalle raccolte di cibo spontaneo sono infine rappresentate dalla doppia terminologia del 'miele' MELI-MEDHU-. Il primo è il miele puro e semplice, il secondo contiene un potere inebriante.³

Tra i verbi risalta l'importanza del 'leccare', terza possibilità nella classica opposizione del 'mangiare' e del 'bere', che trova la sua spiegazione, non già in una speciale golosità primitiva, ma nella larga parte che le bacche avevano nella alimentazione dei collettori.⁴

2. L'attività successiva è quella della caccia.

Insisterei sui seguenti valori: il primo è quello di 'andare in cerca', che potrebbe essere vicino a quello dei raccoglitori, e invece non lo è perché la cerca dei raccoglitori non prevede pericoli, mentre la caccia della selvaggina sì. La radice è SAG. Naturalmente la cerca è diversa in aree boschive e nelle steppe. Perciò la radice SAG rimane nelle zone nordoccidentali ancorata alla nozione interna, concentrata, che sopravvive ad esempio nel latino *sagax* 'sagace'. Nelle zone sudorientali queste sottigliezze non occorrono e SAG passa a indicare il valore di 'guidare' come ad esempio nel gr. *hegéomai*.⁵

La definizione generica del 'cacciare' è data da WEN, che troviamo nel lat. *venari*. Ma anche qui con l'andar del tempo il verbo si generalizza e nelle lingue germaniche assume il valore militare di 'combattere' o di 'conquistare' e 'vincere'.

La tecnica fondamentale della 'caccia' è il laccio e la tagliola, rad. SEG. Ma questo elemento, fondamentale nella fase primitiva dell'uomo ancora privo di altre armi efficaci,⁶ ecco che cede il passo nelle vicende ulteriori delle parole, a significati più attuali. Da una parte nell'irlandese *sen* significa 'rete da caccia', in sanscrito addirittura 'appendere'.

Finalmente il termine per la selvaggina GwHER è rimasto vivente, persino nell'italiano 'fiera'. Il solo spostamento riguarda la mole degli animali indicati piccoli in partenza, non vincolati a dimensioni modeste, anzi, nello sbocco finale.

3. La terza fase è quella dell'allevamento.

La radice DEMÀ è bene attestata e presenta solo una gamma di significati da quello meccanico, ostile, del «sottomettere» a quello più modesto dell'«addomesticare».

In termini economici questa operazione conduce a mettere in primo piano il pascolo, con i verbi fondamentali di AG, dapprima specifico del 'condurre al pascolo', per finire genericizzato in un 'condurre generico'.

Accanto a questo rimane specifica la famiglia di PAS che perdura tuttora nel nostro 'pastore'. Il succo di questa attività pastorizia consiste nelle cure, nell'intensità dell'allevamento, nell'ingrasso. Se da una parte nel latino *alere* si raggiunge il valore di 'nutrire' e nel participio presente passivo *alumnus* quello, figurato, di 'alimentato (culturalmente)' come si vede nell'italiano *alunno*, dall'altra si hanno dispersioni e deviazioni verso il valore di 'sviluppato in senso verticale', nel latino *altus* e nell'irlandese *alt* 'altezza, collina'. Ma soprattutto importante è il tedesco *alt* che significa 'vecchio' e che perciò ci dà un primo orientamento importante per spiegare il passaggio da 'nutrito' a 'vecchio'. Questo è possibile solo se riferito ad allevamenti, nei quali ciò che è condotto alla piena maturazione è pronto anche per essere ucciso.

Ancora più importante è la famiglia di PEKU 'gregge'. Non solo essa rappresenta il nerbo dell'attività economica nel mondo indeuropeo, ma nel gotico si generalizza a indicare il valore di 'proprietà', mentre in latino sfocia nel valore economico assoluto di *pecunia* 'danaro', ragione per cui il passaggio al valore moderno di 'moneta' è assicurato nell'Italia antica attraverso scambi in natura valutati secondo il parametro offerto dal gregge.

Quali greggi? La tradizione epica irlandese, che serba tante tradizioni indeuropee, mette in prima linea i bovini. Ma l'argomentazione linguistica obbliga a considerare questa somiglianza con i costumi dell'India come risultato di uno sviluppo parallelo o almeno limitato a quei casi d'eccezione della 'vacca sacra' che si fondano sulla parola latina *vacca* identica al sanscrito *vaça*.

L'argomento decisivo è dato ancora una volta dalla nozione di 'vecchio'. 'Vecchio' ha un significato diverso secondo le specie animali cui si riferisce: un uomo tarda più di un bovino a esser classificato 'vecchio'; un bovino più di un ovino. Ora se in latino *vitulus* 'vitello' è un diminutivo di *vetus* 'antico' e *vetus* è identico al greco *wétos* che vuol dire 'anno' ecco che, per collegare il valore di un anno con la nozione di 'vecchio' occorre che sia applicata rigorosamente, esclusivamente, alla specie ovina.

Gli allevatori, oltre la carne, tengono conto di due prodotti fondamentali, il latte e la lana. Sull'importanza del latte non ci sono dubbi: si pensi alla associazione fra il nome primitivo della 'figlia' e l'immagine della 'mungitrice': dopo il relitto dei collettori, rappresentati dal nome appena approssimato del 'fratello' citato sopra, ecco che quello della 'figlia' appare in tutta la sua evidenza.

Il latte, dal punto di vista della terminologia, era cosa ovvia. Nessuna importanza rituale manteneva rigida la tradizione. Il tipo del greco *gala*, del ted. *Milch*, del sanscrito *payas* si prestano a qualche commento solo perché il primo è caratteristico, mentre il secondo equivale a « il munto » e l'ultimo a « bevanda » (per eccellenza).

Di tutte le attività economiche, veramente l'allevamento è quello che ha lasciato, nel vocabolario indeuropeo, le tracce fondamentali. Con

questo non saremo così pretensiosi da dedurre che la società indeuropea è stata staticamente una società di allevatori nelle stesse proporzioni con cui il vocabolario della pastorizia si è sovrapposto a quelli delle fasi anteriori, oppure si è salvato dalle imposizioni lessicali dell'agricoltura.

4. Questo non significa che l'agricoltura sia secondaria o più recente. La tradizione di una agricoltura indeuropea è stata danneggiata dal nomadismo cui sono state sottoposte le tribù indeuropee orientali nei primi secoli del III millennio a. C.⁷

D'altra parte, che l'agricoltura indeuropea corrisponda a una stratificazione meno antica rispetto al vocabolario primitivo dell'allevamento o di altre attività è mostrato da tre fatti. Il primo è quello della parola AGRO- che vuol dire 'campo lavorato', ma che corrisponde a un ampliamento della radice A G 'condurre al pascolo' e quindi garantisce uno sviluppo dalla economia pastorale a quella agricola.

Il secondo, che il verbo tipico della coltivazione indica un caso particolare a una specializzazione della radice KwEL, propriamente 'andare intorno' nel senso magico della parola che implica « creare una barriera magica contro forze malefiche esterne » e quindi 'concentrare l'attenzione'.

Finalmente la definizione dell'« arare » ARO è tratta da quella di « remare » ERE, e cioè, i primi agricoltori esperti dei grandi fiumi e delle resistenze che le correnti opponevano al remo, ecco che hanno visto nell'aratro primitivo un remo che affonda nella terra.⁸

Le testimonianze lessicali fondamentali, il 'seminare' SE sopravvive nel nostro *seme*; il 'mietere' MET anch'esso sopravvive in italiano ne sono testimonianze eloquenti.

Se nelle regioni indeuropee sudorientali queste testimonianze sono meno evidenti, questo non significa che esse siano preagricole, ma che la tradizione agricola è stata limitata o interrotta dal lungo periodo di nomadismo.

La storia della diffusione dei cereali non rientra nel mio tema. Però è interessante ricordare che la valutazione economica di questi beni non

varia solo nel senso temporale, secondo i cicli alterni di abbondanza e carestia. Nella documentazione di cui disponiamo alterna anche in senso geografico.

Il pregio principale del grano, nei paesi umidi è quello di essere 'secco'. In latino *granum* significa essenzialmente quello che è asciugato bene: e in questo senso la parola significante è rimasta aderente al significato originario. Non così ad oriente nella regione delle steppe, aride. La radice GERE, trasferita in oriente, col suo significato originario di 'disseccato' non presenta più un pregio, ma un difetto per il prodotto in questione. Il significante si rivolge a un altro significato, e in greco *géron* 'il vecchio' significa in realtà il 'vecchio'.

5. Qualunque sia la fase di civiltà cui ci riferiamo, la nozione di 'ricchezza' esiste. Sarà, nei tempi più remoti, una ricchezza magica, la capacità attribuita a un uomo di influire beneficamente o dannosamente sulle possibilità vitali dei propri simili.

Risalgo all'età dei collettori, dei cacciatori, degli allevatori o degli agricoltori, la parola esiste ed è REI, la stessa che si trova nel latino *res*. Essa è fortemente decaduta, anche se la decadenza semantica è avvenuta in tempi vicini a noi: nel nesso *respublica* era ancora piena di un significato valido, anche se non più di quello primitivo.

Tuttavia il tratto saliente del suo svolgimento, è stato che essa si è salvata soltanto nelle aree estreme, a occidente e a oriente, e nel centro è andata perduta.

Questo è avvenuto perché la mentalità economica ancora nel pieno secondo millennio è profondamente mutata. Se alla periferia possiamo ancora immaginare la presenza di elementi magici al posto di quelli economici nel senso stretto della parola, al centro questo non è stato più valido. Il rivolgimento che ha portato avanti la dimensione assembleare e collettiva al posto di quella individuale e ereditaria deve avere inciso fortemente, anzi debellato i resti delle connessioni fra magia ed economia.

Il vocabolario commerciale si sviluppa intorno alla nozione di scambio, la quale a sua volta si realizza ai nostri occhi in forma primaria di-

stinguendo un 'prendere' e un 'dare'. In una società dominata da elementi magici, questa distinzione non è essenziale: essa si riassume nella nozione unitaria di « trasferire » o « cassare ». I « riti di passaggio » sono ben noti nella mentalità primitiva.

La famiglia della radice DO si è fissata in quasi tutte le lingue indeuropee nel significato di « dare » cioè di un passaggio in senso allontanante. Nella lingua ittita *dabhi* significa invece « io prendo ». Questo non si spiega, se non si ammette che in un periodo anteriore, in una prima fase magica, DO indicava soltanto « trasferire », « passare » e si è poi specializzata in due direzioni opposte.

Gli indizi del passaggio a un vocabolario commerciale sono i seguenti.

Il primo sorprende la mentalità antica ancorata agli scambi in natura, e quindi non legata alla distinzione per noi così importante, fra « comprare » e « vendere ». Il « comprare » può giungere rapidamente a imporsi come traduzione in termini economici del « prendere ». Abbiamo così la famiglia di KwREYE, bene attestato nel mondo indeuropeo. Ma il « vendere » distinto dal « comprare » non può appoggiarsi alla differenza soltanto psicologica fra chi propone per primo uno scambio in natura e chi risponde. La radice PER è infatti presente solo nelle aree centrali esclusa la latina e la indiana, nelle quali la trasformazione dell'economia si accompagna a quella della società.

L'elenco di questa successione di criteri economici e monetari a situazioni preeconomiche e premonetarie potrebbe continuare. Mi piace qui ricordarne due, fondamentali. La nozione di reato del latino *scelus*, tratto dalla radice SKHEL appare nel tedesco *Schuld* tradotto economicamente nel significato di 'debito'.

La radice KwEI che in sanscrito ha ancora il valore di 'vendetta' e in greco di 'pena' nelle lingue baltiche e slave assume quello di 'prezzo'.

A storici dell'economia, abituati a lavorare su documenti, queste considerazioni potranno parere generiche e arbitrarie. E io non voglio pretendere di avervi presentato cose « certe ».

Eppure ritengo che siano state ugualmente istruttive, perché mira-

no a superare la barriera fra storia documentaria e una presunta non-storia.

Le affermazioni dello storico sono *sempre* relative. Tante volte sono più difficili e aleatorie quando i documenti sono sovrabbondanti, e non si riescono a padroneggiare. Ci saranno temperamenti di studiosi volti piuttosto alla contemplazione, altri inclini a colmare i vuoti della tradizione non con fantasie, ma con costruzioni ideali ben congegnate.

Li accomuna tutti, nella nostra età antistorica, l'orgoglio di essere tutti in una stessa misura degli STORICI.

BIBLIOGRAFIA

- ¹ HUBSCHMID, *Mediterrane Substrate*, Berna 1960, p. 27 sg.
- ² DEVOTO, « Beitrage zur Kulturwissenschaft », 13 (1967), pp. 25-28.
- ³ *Origini indeuropee*, Firenze 1962, p. 250 sg.
- ⁴ *ib.*, p. 247.
- ⁵ *ib.*, p. 271.
- ⁶ *Or. cit.*, p. 253.
- ⁷ *Or. cit.*, p. 263 sgg.
- ⁸ *Or. cit.*, p. 261.